

Alessandro Manenti: un «dialettico di base»

Una sintesi aperta

Stefano Guarinelli*

Il primo impatto con la didattica di Alessandro Manenti non fu per niente facile. È pur vero che di filosofia probabilmente capivo molto poco. Le sue lezioni in Gregoriana mi lasciavano con la sensazione di chi si esercita nell'arte del funambolo, cercando di non cascare di qua o di là, dunque tentando di mantenere un equilibrio improbabile, fra la purezza speculativa della filosofia e la concretezza operativa della psicologia clinica.

Sì, certo, è vero che allora ci martellavano con la questione dell'antropologia cristiana posta a fondamento della psicologia, però... io volevo «fare». "Accidenti – pensavo – dopo anni di libri e appunti, *datemi* qualcosa da fare! Dunque, *ditemi* anche come si fa, e smettetela, per favore, con quei lambiccamenti del cervello!"

Niente da fare: arrivava Manenti e, perfino peggio di prima, sembrava di finire nell'iperuranio. Alle lezioni già sufficientemente complicate subite fino ad allora, si aggiungevano ora i rimandi alle questioni dell'essenza. Se rifuggi dall'astrattezza del pensiero e ti imbatti nella metafisica, pensi ti abbiano fatto uno scherzo! C'è filosofia e filosofia, ma la metafisica, in questo, è la peggiore di tutte.

Attenzione, però: non che Manenti parlasse in modo difficile. Una tale «accusa» sarebbe ingiusta e so per certo che suonerebbe ai

* Psicologo e psicoterapeuta dell'équipe di consulenza psicologica del Seminario Arcivescovile di Milano, docente di Psicologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano, l'Università Pontificia Salesiana di Torino e la Escuela de Formadores di Salamanca (Spagna).

suoi orecchi paradossale e perfino offensiva. Come direttore di *Tre-dimensioni* quanto rompeva..., cioè... volevo dire... stigmatizzava... ogni scrittura arzigogolata, di maniera, «concettosa», riservata a un pubblico di iniziati! E quanto ironizzava amaramente su quei linguaggi di certa teologia che la allontanano dalla cultura, in nome di un presunto rigore che evoca i giochi enigmistici più che il pensiero cristiano.

Il mio problema non stava nella incomprendibilità di ciò che diceva. Piuttosto: non capivo proprio di cosa parlasse!

Per sciogliere l'enigma sarebbe stato necessario comprendere fino in fondo che cosa fosse, in che cosa concretamente consistesse uno dei concetti chiave del suo pensiero: la *dialettica di base*. Propriamente Manenti non ne è l'inventore; nella sua riflessione, tuttavia, la dialettica di base quasi assurge ai livelli di un tormentone estivo.

Lo confesso: nemmeno quella avevo capito!

La fortuna, però, venne in mio soccorso. E, sinceramente, non poté esserci lezione migliore. Provo a raccontare.

Cronaca di un agguato

Correva l'anno 2002. Insegnavo psicologia evolutiva agli studenti del primo anno dell'Istituto Superiore per Formatori. In quella estate coincidemmo nello stesso periodo Enrico Parolari, che insegnava agli studenti del secondo anno, e Alessandro Manenti, appunto, che insegnava a quelli del terzo. Si alloggiava nel bellissimo complesso del Castello di Torrazzetta, a ridosso dei colli pavesi. Ai docenti veniva assegnata una casetta accanto alla costruzione principale: una sistemazione ottimale, per lo studio, la preparazione delle lezioni, il riposo e... le regressioni! Mancavano alcuni giorni alla fine del corso e, avendo deciso di fare un regalo ai miei numerosi nipoti, scovai in un grande centro commerciale dalle parti di Casteggio uno stock di pistole e fucili ad acqua da fantascienza (e dal prezzo scontato!). Già intravedevo l'espressione assatanata dei miei giovanissimi nipoti, intenti a simulare uno scontro da Guerre Stellari, e mi pareva pure di sentire le esclamazioni di disapprovazione dei loro genitori (che, come è noto, detestano che i figli si bagnino!). Sennonché, al mio rientro dal centro commerciale, Parolari intravide l'arsenale e... il lato oscuro della Forza, impadronitosi di entrambi, ci rese subito

complici. Era da giorni che si abitava insieme in quella stessa casa. La condivisione e la confidenza reciproca, perciò, erano cresciute. Però... Manenti era pur sempre Manenti, anzi, il prof. Manenti, considerando che era stato docente di tutti e due. Comunque sia, il Super-Io di entrambi ebbe un momento di *black-out*: andai a bussare alla porta della camera di Manenti e prima ancora che lui aprisse gli annunciai a voce alta che c'erano delle persone che lo cercavano al piano di sotto. Ovviamente non era vero: si trattava di una trappola. Manenti aprì la porta e si mostrò sorpreso. Pure io, però, vedendolo così, in canottiera, che pareva l'autista di un autoarticolato sulla rotta fra Reggio Calabria e il Brennero, e non certo il brillante docente della Gregoriana che conoscevo. Richiuse garbatamente la porta lasciando intendere che andava a ricomporsi. Riaprì dopo nemmeno un minuto, rivestito e rientrato nella parte del docente, e si avviò verso il lungo corridoio. Qui scattò l'agguato: Parolari gli sparò con la pistola ad acqua, nascosto dietro la porta socchiusa di una stanza, sul lato destro. Io, più vigliaccamente, lo colpì da dietro, usando il solo fucile a stantuffo che mi ero procurato (e che mi era costato il doppio degli altri), che aveva un grosso serbatoio per l'acqua e che permetteva lo sparo a lunga distanza. Non so se in quel momento a Manenti, discretamente fradicio, venne in mente qualcosa sulla professione delle nostre rispettive mamme. Se così fu, lo tenne per sé. Invece allargò le braccia e con la camicia grigio-scura ormai madida scoppiò a ridere.

I nostri *Io-attuali* si erano finalmente incontrati. Lo avevano fatto nella modalità più performativa della didattica, che è il gioco. L'*Io-ideale* di Manenti si era già presentato negli anni precedenti e, presentandosi, probabilmente aveva anche parlato dell'altro *Io*. Si ammetterà, tuttavia, che sentire parlare di qualcuno e conoscerlo di persona non sono proprio la stessa cosa.

Dall'acqua al vino

L'evento della nascita di *Tredimensioni* si colloca nei giorni successivi a quell'assalto. Se dicessi che *Tredimensioni* ha almeno remotamente a che fare con quella sparatoria, nel lettore sorgerebbe legittimamente il sospetto che io stia scivolando dall'evento al mito. Eppure sono certo che c'entri. Non so bene come, ma c'entra. Manenti rimuginava

ormai da alcuni anni attorno all'idea di fondare una rivista. Puntualmente lo ricordava ad ogni consiglio annuale dell'Istituto Superiore per Formatori, che si teneva a Roma, alla fine dell'estate. Tutti a dire che aveva ragione; ma – si sa – per attuare i progetti non bastano i consensi. Ci vuole anche qualcuno che dica: «Conta su di me». E qui si faceva più fatica. Certo, perché l'*Io-ideale* sa essere serio, dunque distante; vuole (e deve) fare i conti con i profili teoretici ma pure con le risorse umane e i costi economici. E quando i limiti e le difficoltà sono evidenti e rimarcarlo non è bieco pessimismo, anche il progetto più affascinante diventa improvvisamente velleitario. Basta che qualcuno dei presenti alzi la mano e lasci cadere un «Però...».

Raramente i «però» non sono ragionevoli. È proprio questo che li rende insidiosi e sovente nemici dei progetti e dei sogni. Così, eravamo andati avanti per anni a sognare, ritrovandoci ogni volta, irrimediabilmente, con un nulla di fatto.

Nei giorni successivi alla sparatoria, però, ci organizzammo per cenare all'aperto, nella trattoria di un paesino il cui nome, Borgoratto Mormorolo, mi aveva fatto subito pensare – e non saprei perché – al villaggio dei Puffi. Manenti si presentò al tavolo con fogli e appunti e li sparpagliò davanti a noi nella pausa fra il primo e il secondo, facendosi largo fra piatti, bicchieri, posate e tovaglioli. Chi avrebbe osato a quel punto dire che «Una rivista non si può fare: siamo seri!»? Come: «siamo seri»?! E quando mai, se solo pochi giorni addietro avevamo sparato a Manenti?! Con la complicità di qualche litro di una Croatina, fresca, vivace e fruttata, la rivista smise di essere un sogno e divenne realtà. L'*Io-ideale* l'aveva ideata da tempo, ideando tutte le controindicazioni del caso. Non fu l'*Io-ideale* materialmente a partorirla, ma l'*Io-attuale*, grazie al vino, al gioco, alle risate di quei pomeriggi al Castello di Torrazzetta e di quella cena in trattoria a Borgoratto Mormorolo.

Quello stile non solo permise la nascita della rivista, ma ha segnato anche il modo di condurla e «confezionarla» in tutti questi anni. Il lettore non lo sa, ma quell'*Io-attuale* ha attraversato la vicenda di *Tredimensioni*.

La dialettica e la sua esperienza

Nella sua prospettiva originaria, la *dialettica di base* evidenzia lo strutturarsi nella persona umana di due organizzazioni motivazionali: una prima che si sviluppa o resiste allo sviluppo, verso l'auto-trascendenza; una seconda che punta a svilupparsi sempre di più. Si tratta, appunto, dell'*Io-attuale* e dell'*Io-Ideale*, rispettivamente. L'*Io-attuale* e l'*Io-ideale* – nel conio originario di Luigi M. Rulla, il quale, a sua volta, ispira questa parte della propria riflessione in modo particolare al lavoro di Bernard Lonergan – intesi dunque alla stregua di strutture metapsicologiche, servono a esplicitare quel dinamismo motivazionale e le sue ambiguità. Dal punto di vista pratico – fondamentalmente, cioè, in un senso clinico – l'applicazione della nozione di *dialettica di base* è stata notevole, al punto da condurre, a mio parere, a un paradossale oscuramento della sua rilevanza e complessità teoretiche. Si è venuta a creare, infatti, quasi una *Vulgata* della *dialettica di base*, che ha finito per collocare su poli contrapposti bisogni e valori, realtà e idealità, psicologico e spirituale. Tutto ciò è indubbiamente «pratico»: pare contribuire a «disambiguare» un vissuto spirituale che troppo spirituale forse non è, legittimando dunque la parte di un intervento psicologico. Tuttavia, concentrando l'attenzione sui poli della dialettica, quella rilettura finisce per banalizzare proprio la complessità che la *dialettica di base* mette in evidenza. Essa sta precisamente nel suo essere una dialettica, cioè nella continua tensione, interna ad ogni esperienza, sia essa di un valore, sia essa di un bisogno.

Quando una qualunque teorizzazione finisce per ipostatizzarsi, apparentemente si rafforza, ma in realtà smette di funzionare perché, assumendo vita propria, si svincola e non interpreta più ciò di cui è a servizio. Probabilmente quella *Vulgata* finisce per consolidarsi, in primo luogo, perché non è raro che un modello operativo che segue una complessa concettualizzazione, nella trasmissione fra maestri e discepoli e a motivo del primato pratico del suo utilizzo, finisca per omettere i riferimenti a ciò che la fondava. Ciò è valso anche per molti assunti della psicologia psicodinamica che hanno semplificato e, da ciò, però, pure tradito alcune posizioni iniziali della psicoanalisi freudiana, ma pure di alcune psicologie psicoanalitiche successive. In secondo luogo, perché non sono da trascurare, nella grande comples-

sità del pensiero di Rulla, alcuni punti problematici o, quanto meno, non chiari, dunque oggetto di riletture possibilmente contraddittorie. Uno di quei punti problematici è proprio la *dialettica di base*¹. In terzo luogo, perché la dialettica di base evidenzia un aspetto del sistema motivazionale, ma, propriamente, non l'*esperienza* di quel sistema. Voglio dire: è possibile rappresentare alcune caratteristiche del funzionamento mentale con il ricorso a modelli descrittivi, «dall'esterno». Tutto sommato è ciò che ha fatto la psicoanalisi freudiana con i suoi modelli – topografico, tripartito, dell'arco riflesso –, con grande beneficio della clinica, ma con non pochi problemi quando dalla clinica si è inteso indurre una psicologia. Il che ha significato altrettanti problemi per l'antropologia, ma pure – di nuovo, e paradossalmente – per la clinica, giacché, ad esempio, ciò che valeva per il trattamento della nevrosi sembrava non avere altrettanta efficacia per quello dei pazienti *borderline*.

La dialettica di base non descrive semplicemente un equilibrio di forze, ma di esperienze. In ciò è essa stessa un'esperienza, dunque oggetto di attenzione della psicologia. Così come sono oggetto di attenzione della psicologia non solo l'*Io-attuale* e l'*Io-ideale*, ma pure la loro esperienza.

Il «chi» più del «come»

Manenti ha offerto un grande contributo alla pratica di quell'accompagnamento che, nella prospettiva dell'Istituto Superiore per Formatori, rappresenta una sintesi di «psicologico» e «spirituale». I suoi ultimi scritti vanno in quella direzione e sono materiale ad uso di chi si inoltra per quei cammini. Da ciò la sua pratica ha fatto scuola presso molti di noi e continua a produrre frutti importanti. È mia opinione, tuttavia, che non sia quello della pratica lo spazio di rilancio che il lavoro di Manenti ci consegna. E non perché tutto quanto si potrebbe ancora dire sia già stato detto, ma perché la sua sintesi pratica mostra soprattutto il *chi* della persona umana e, in modo del tutto particolare, il *chi* del credente nel Dio di Gesù Cristo alle prese

¹ Cf D. Moretto, *La dialettica di base nella prospettiva dell'antropologia teologica: questioni critiche e spunti per un rilancio*, p. 171, in A. Manenti - S. Guarinelli - H. Zollner (edd.), *Persona e formazione. Riflessioni per la pratica educativa e psicoterapeutica*, EDB, Bologna 2007, pp. 159-183.

con le molteplici sfaccettature della sua vocazione, della sua preghiera, dei suoi comportamenti, in definitiva della sua vita. I molti *come* che Manenti ha inteso analizzare, sviscerare, tradurre in approcci e in una concreta pedagogia, certo possono contribuire a rendere la pratica dell'accompagnamento, ma più complessivamente di ogni formazione cristiana, un processo sempre più «vicino» alla persona concreta, ai suoi dinamismi, alla sua irriducibile originalità. Tutto ciò, indubbiamente, porta a migliorare, perfezionare sempre più quei *come*. Sarebbe riduttivo e pure un grave torto, però, concludere, da ciò, che il «guadagno» più consistente sia sul versante della pratica.

Un dibattito sopito

Alcuni anni or sono il dibattito si accese all'interno del mondo ecclesiale, fra la proposta dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana e altre facoltà di Psicologia e di Teologia. Quantitativamente non giunse mai a riempire gli scaffali di libri o di articoli. Eppure c'era. Anzi: ci fu. Allo stato attuale, infatti, pare che di quel dibattito/conflitto di allora sia sopravvissuto ben poco. E se allora certe prese di posizione ad alcuni di noi parvero perfino offensive, almeno nei toni, oggi, personalmente, ne sento la mancanza. Attualmente, perfino più di allora sono all'ordine del giorno – capitoli non più derogabili della formazione cristiana – i temi della maturità umana (nei sacerdoti, nei religiosi e nelle religiose, nei consacrati come pure in coloro che accedono al matrimonio cristiano), del genere e dell'orientamento sessuale, del potere e del servizio, degli abusi sessuali, della relazione con le nuove tecnologie della comunicazione, e altro ancora. Non è pensabile – questa è la mia valutazione – che si considerino territorio di caccia esclusivo della psicologia, perfino di quella clinica o della psicopatologia. Cosa potrebbe (e dovrebbe) dire, invece, la teologia (fondamentale, morale, spirituale), ad esempio, dell'abuso sessuale?

Se anni addietro la psicologia cercava una propria legittimazione nello spazio ecclesiale, sollevando peraltro non poche resistenze (epistemologiche, ideologiche, finanche affettive e identitarie), oggi corriamo il rischio della delega acritica sul piano pratico, e dell'indifferenza reciproca su quello teoretico. Quel dibattito va riaperto; l'indifferenza, per molti versi, è perfino peggio del conflitto.

Banalità e complessità del vissuto

La dialettica di base in quanto *esperienza* della dialettica, e non già o non soltanto la sua polarizzazione «dall'esterno», ma neppure l'*e*-esperienza («dall'interno») dei valori e dei bisogni, credo offra la materia di cui sono fatte le esperienze del bene e del buono, del bello e del vero. L'esperienza della dialettica, dunque, ritengo possa offrirsi come ambito che, anche con il contributo della psicologia, può allargare gli orizzonti dell'antropologia teologica, e della teologia spirituale, in modo del tutto particolare, offrendo loro un apporto importante.

I bisogni sono la materia dei sogni, dei valori, dei desideri. Il capolavoro della rivelazione cristiana consiste anche nel fatto che quella unità ci parla di Dio. Certo si tratta di una unità che è in tensione. E ciò complica indubbiamente le cose. Non solo: esige che con quella tensione costantemente ci si misuri e che lo si faccia in modo realistico e non ingenuo. Eppure non possiamo rinunciare a contemplare – sì, soprattutto a contemplare – quel mistero che ha le proprie fondamenta nell'umanità di Gesù Cristo. Quel mistero si rende visibile innanzitutto nella sintesi dei suoi elementi e solo successivamente – e se è il caso, per fini soprattutto pratici – nell'analisi di quegli stessi elementi e, da ciò, trattandosi di elementi dinamici, delle loro eventuali polarizzazioni e contraddizioni.

Manenti ha un'idea precisa, non scontata, ma, ahimè, nemmeno troppo diffusa di psicologia: «La psicologia inizia con l'analisi minuziosa dei fatti della vita vissuta, ma non di questi si interessa, eppure non li sorvola. Li apprezza perché sono il palcoscenico in cui si fa visibile l'essenziale umanità dell'uomo. È questo strato ontologico, ultimo e universale, che vuole conoscere, anche se vi arriva dai piccoli fatti della vita quotidiana che variano da individuo a individuo. Lo psicologo è testimone dell'essenziale umanità della persona, che vede trapelare nelle varie forme da essa assunte di volta in volta nel banale del vissuto»². Questa psicologia – e forse non altre – può realmente dare un contributo importante alla teologia cristiana, perché, come scorgiamo dalle parole di Manenti, un assunto è proprio di entrambe ed entrambe le sfida. Sfida la psicologia a guardare oltre se stessa e a rifuggire la propria strumentalizzazione, riducendo il proprio compi-

² A. Manenti, *Il pensare psicologico*, EDB, Bologna 1997, p. 5.

to alla sola individuazione di strategie o tecniche (educative, formative, terapeutiche, ecc.), allargando invece lo sguardo al mistero della persona umana; sfida la teologia ad accostarsi alla persona umana nella sua complessità, banale e feriale finché si vuole e che pure in quella banalità e ferialità ci sta dicendo di sé e pure di Dio.